

LETTERATURA E REALTÀ

Permettetemi di iniziare questo intervento, facendo riferimento a uno dei capolavori della letteratura mondiale, il *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes Saavedra, che è stato definito il primo romanzo dell'epoca moderna.

- In questa relazione mi affiderò molto alle citazioni, di narrativa, poetiche o critiche, cercando di portare un apporto diretto da parte della letteratura alle diverse argomentazioni. -

Chisciotte è diventato pazzo a forza di leggere libri, e il curato e il barbiere andranno nella sua biblioteca, prenderanno tutti i libri e li butteranno in un rogo.

Su questo rapporto tra i libri e la realtà Michel Foucault, filosofo francese, nel suo *Le parole e le cose* dedicava un bellissimo intervento:

“Chisciotte – dice - vuole essere fedele al libro che è divenuto, lui stesso è il proprio libro, è libro in carne ed ossa”.

Egli cerca nella sua vita di conservare la somiglianza tra la scrittura e la realtà.

Tutto il medioevo ha ribadito che le parole e le cose sono speculari l'una all'altra, sono uno specchio. Nelle parole di un testo sacro come la Bibbia, il medioevo cerca il rispecchiamento della realtà o viceversa. Chisciotte rimane fedele a questo ideale, e viene considerato pazzo. Vive in un mondo che non lo sopporta più, che non sopporta più questo legame profondo di somiglianza tra le parole e le cose, tra la scrittura e la realtà. Foucault dice che anche il poeta, colui che al di sotto delle differenze nominate e previste della vita di tutti i giorni ritrova le parentele sepolte delle cose, le loro similitudini disperse, è allo stesso modo un pazzo.

Chisciotte sa che Dulcinea, che ha eletto a sua dama, è una donna umile e nemmeno troppo bella, ma non importa; sa che i mulini sono mulini, ma assomigliano talmente a dei giganti che lo diventano.

Ciò che importa è trovare le somiglianze e credere che queste somiglianze siano ancora la realtà.

Questo cercare ossessivamente similitudini, rapporti tra le cose che sono e le cose che vorremmo che fossero è in fondo la vera follia di Chisciotte, ed è una follia tutta letteraria.

E' la letteratura come follia, una follia necessaria.

Il poeta va sempre in cerca di uno scarto sottile tra ciò che la realtà è e ciò che vorremmo che fosse, ciò che è e ciò che crediamo sia; quindi trova le similitudini disperse tra le cose, quelle che gli occhi quotidiani non vedono.

Questa è la grande virtù del poeta Chisciotte, *“dell'avventuroso folle che ci fa saggi con la sua follia”*, come diceva Miguel de Unamuno.

In uno dei primi capitoli del libro Chisciotte promette a Sancho, il suo “scudiero”: *“se verrai con me nelle mie avventure ti regalerò un'isola, come Alessandro Magno nella tradizione letteraria aveva fatto con un suo giullare”.*

Sancho crede nell'isola, combatte per l'isola e, quando vede Chisciotte, che crede morto, disteso nel letto, incomincia a piangere disperato.

Ciò che conta non è l'isola, che non c'è appunto, ma è questo cercarla, questo continuare a sognarla, a immaginarla, a farla esistere nella realtà, in quanto idealità della realtà, desiderio di cambiarla.

La letteratura, proprio come l'uomo, si dibatte all'interno di questo dilemma conflittuale tra “materialità” e “idealità”.

Se l'idea trionfa, la materialità viene soppiantata e viviamo allucinati.

«Se infatti si perde il contatto con la realtà si delira: delira la ragione in una pura forma senza vita, impassibile e senza tempo; e delira la vita in un vagare spettrale e senza figura, in una dispersione umiliata e rancorosa», dice la Zambrano.

D'altra parte se la materialità si impone, viviamo disillusi.

Quale la via d'uscita?

Chiamo "realismo" uno sguardo ammirato sul mondo che vi si depone senza nessuna pretesa di ridurlo a qualcos'altro. E' un essere innamorati del mondo senza la violenza del possesso, ma manifestando dedizione, cura, minuziosa attenzione.

"Niente idee se non nelle cose": dice William Carlos Williams, poeta americano del '900, che ha indagato con ostinazione i segreti della realtà quotidiana. Egli sosteneva la necessità di guardare la realtà in faccia, di cogliere l'individualità degli oggetti, degli eventi, delle persone. La protesta contro la devastazione industriale del suo Paese andava di pari passo con l'inesauribile capacità di contemplare i processi germinativi della natura, i fiori, le piante, tutte le nascite.

Il poeta guarda davanti a sé da una finestra aperta, gioca la propria saggezza e la propria sensibilità per tentare di giungere al cuore della realtà che, finalmente "vista", nessuno mai potrà più percepire come "illusione".

Afferma Flannery 'O Connor, scrittrice americana contemporanea: *"Per lo scrittore, tutto trova verifica nell'occhio, organo che, alla fin fine, implica l'intera personalità, e quanto più mondo riesca a contenere"*.

Imparare a guardare la realtà, infatti, e' la base per l'apprendimento di qualsiasi arte.

Occorre per prima cosa imparare ad osservare le cose. Scrivere non e' tanto questione di dire cose, quanto piuttosto di mostrarle.

"La narrativa – prosegue la 'O Connor - è un'arte che richiede la più rigorosa attenzione per il reale, che si scriva un racconto naturalistico o fantastico. Voglio dire che partiamo sempre da quel che esiste o che è altamente verosimile. Quando si scrive narrativa fantastica, la base giusta da cui partire è la realtà. Una cosa è fantastica perché è tanto reale, e tanto reale da essere fantastica. [...] Arriverei a dire che chi scrive un racconto fantastico debba prestare un'attenzione ancora più rigorosa al particolare concreto, rispetto a chi scrive in chiave naturalistica perché quanto più la storia forza i limiti della credibilità, tanto più convincente dovrà essere l'ambientazione".

Occorre, dunque, mostrare, più che parlare, e mostrare il concreto.

In un suo saggio Clive S. Lewis, il grande scrittore inglese del '900, che si convertirà al cattolicesimo, paragona Omero a un cagnetto affamato di realtà, che annusa, mira, percorre con il muso il reale. E perciò scrive di eroi e di morte, di gloria umana e di potenza del mistero

"Poca osservazione e molto ragionamento conducono all'errore. Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità": diceva Alexis Carrel, chirurgo e biologo francese dello scorso secolo.

Ma in che cosa consiste la verità ultima delle cose? Come possiamo fare per raggiungerla?

Dice don Luigi Giussani:

"La formula dell'itinerario al significato ultimo della realtà qual è?"

Vivere il reale, l'esperienza di quella implicazione nascosta, di quella presenza arcana, misteriosa, dentro l'occhio che si spalanca sulle cose, dentro l'attrattiva che le cose risvegliano, dentro la bellezza, dentro lo stupore pieno di gratitudine, di conforto e di speranza, perché queste cose si muovono in modo tale da servirmi, da essermi utili.

Queste cose inoltre contengono anche me stesso, me in cui quel recondito, quel nascosto diventa vicino perché è qui che mi sta facendo e mi parla del bene e del male. Questa esperienza come potrà essere vivida? Questa complessa e pur semplice esperienza, così

ricca di ciò di cui è costituito il cuore dell'uomo, per cui il cuore dell'uomo è il cuore stesso della natura, il cuore del cosmo, e come potrà essa diventare potente? Nell'impatto con il reale".

Non basta osservare il reale, occorre viverlo.

E il punto di partenza è il sentimento della mia esistenza e dell'esistenza delle cose attorno a me.

Solo Io posso dare senso all'esistenza del mondo: sole, stelle, il più piccolo fiore solo da me possono ricevere la coscienza e il senso del loro essere.

Von Balthasar afferma: *"Esistere è tanto mirabile quanto ovvio. Tutto, senza eccezione, tutto quello che poi vi si potrà e si dovrà senz'altro aggiungere, dovrà essere esplicitazione di questa prima esperienza. Non c'è nessuna "serietà della vita" che possa rendere sorpassato questo principio. Non c'è nessuna "assunzione amministrativa" dell'esistenza che la possa far avanzare di più di questa prima esperienza di meraviglia".* Fare esperienza dell'esistenza non può che suscitare stupore, come accade all'inizio, nella coscienza del bambino, quando la madre lo vede, lo tocca, lo conduce pian piano alla consapevolezza di sé e alla conoscenza del mondo attorno a lui.

Diceva Hanna Arendt, la grande politica e filosofa tedesca emigrata negli Stati Uniti, che purtroppo l'uomo moderno ha sostituito lo stupore che gli antichi ponevano alla base di ogni conoscenza con la dubbiosità. L'uomo dubbioso e scettico mette in crisi ogni rapporto perché non crede ai suoi occhi, mette in dubbio la forma e quindi vive l'arte come una illusione.

Nella letteratura, invece, tutto procede dallo stupore verso se stesso e verso l'altro che si incontra.

Stupore che cresce, quando, con la stessa evidenza con cui mi si è palesata, la vita mostra di non dipendere da me. Io ci sono, ma prima non c'ero; le cose esistono, ma io non le ho fatte.

E' il momento della domanda.

Riprendo il già citato "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" di Leopardi:

A che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo

Infinito seren? Che vuol dir questa

Solitudine immensa? Ed io che sono?

Perché ci sono le stelle? Perché la profonda immensità del cielo e l'incredibile solitudine?

Ed io che cosa sono?

Le domande di Leopardi ci fanno comprendere il significato di fondo della letteratura. Non è un gioco, un divertimento o un'evasione; è un'interrogazione sull'uomo: sul suo destino, sul suo confrontarsi con la vita e con la morte, sul bene e sul male, sulla libertà e sulla coscienza, su Dio e sulla storia.

La letteratura «è una strada, e forse la strada più completa per la conoscenza di noi stessi, per la vita della nostra coscienza», afferma Carlo Bo, poeta e critico italiano del '900.

«È un'esplorazione dell'abisso: quello dell'autore e anche il nostro» incalza padre André Blanchet, critico francese.

Flannery O'Connor sostiene che «compito della narrativa è incarnare il mistero attraverso le maniere (i generi letterari, lo stile), il mistero della nostra posizione terrena e le maniere che sono quelle convenzioni che, nelle mani dell'artista, rivelano quel mistero».

Con la magia della parola, delle immagini e dei simboli, facendo leva sulle potenze dell'anima, soprattutto del sentimento e dell'immaginazione, la letteratura fissa lo sguardo sull'uomo nel tentativo di comprenderne la struttura, i fremiti, le nostalgie, le esigenze, la storia. Insomma il mistero.

Per inoltrarsi nel mistero dell'uomo e sforzarsi di comprenderlo, Julien Green, scrittore statunitense che passò gran parte della sua vita in Francia, si fa guidare dalla verità contenuta nella seguente espressione: *“tutto ciò che è vero è altro da me”*. Questo “altro” può essere raggiunto soltanto da “una visione realistica”, dallo «sguardo di uno che sa».

Il poeta sa che l'esistenza è una realtà misteriosa, nascosta nel nostro io profondo, generata dalla notte; sa che l'uomo è il campo di battaglia di due forze nemiche che si disputano la sua anima; sa che nel regno del male c'è schiavitù e disperazione; sa che il peccato è come una diga che si squarcia e devasta; sa che *«il paese d'altrove ossessionerà sempre l'umanità»*.

Dice sempre Von Balthasar: *“L'artista è colui che sa e non sa al tempo stesso. Egli conosce ciò che è più profondo [...]; egli domina tecnicamente la superficie dell'espressione artistica, perché riesce a renderla espressione del sacro e dello sconosciuto. Lo stesso dicasi degli amanti [...]; essi vedono l'amato in modo totalmente diverso dagli altri, perché il suo io più profondo diventa ad essi noto in tutte le sue interiorizzazioni e si manifesta come ciò che è veramente prezioso e degno di essere amato; ogni dono, ogni parola parla di questo ed ogni loro risposta contiene ogni volta totalmente il loro io; gli scambi esteriori sono solo dei ponti attraverso i quali le anime si consegnano l'una all'altra”*.

L'opera d'arte è espressione di una visione del mondo a cui l'artista vuol dare forma e che vuole rendere credibile.

Quando il lettore è costretto a dire "questa è la vita", "questa è proprio la vita", è allora che la funzione del romanziere è definitivamente riuscita.

Charles Du Bos, francese, autore di un saggio dal titolo non casuale “Letteratura e vita” scrive:

“Senza la vita, la letteratura sarebbe senza contenuto, ma senza la letteratura la vita non sarebbe altro che una cascata d'acqua, quella cascata d'acqua ininterrotta sotto la quale tanti di noi sono sommersi, una cascata d'acqua priva di senso che ci si limita a subire, incapaci di interpretarla”.

La letteratura conferisce senso, dunque, all'esistenza o, quanto meno, si attribuisce una capacità di interpretazione della vita stessa.

“Era un giorno di primavera. Mio nonno mi chiamò in giardino, tese verso di me il pugno: c'era dentro una sorpresa. Sorrideva e si divertiva della mia curiosità. Mentre guardavo la sua mano chiusa, pensavo che anche la vita è così: offre e nasconde. Dentro c' erano tre ciliegie. Le prime del mese di maggio, tutte per me. Il sapore della prima frutta di stagione è unico. Sarà perché da un anno non ne mangi o forse perché dentro c' è ancora qualcosa della pioggia e del sole che l' ha fatta maturare.

Lanciai i noccioli lontano come sassolini benedicendoli con lo sguardo e affidandoli al loro destino di crescere. Da allora sono passate molte primavere, ho avuto tre figli e dentro di me sono sempre stata convinta che mio nonno me li abbia affidati come mi consegnò quel giorno le tre ciliegie dal sapore unico e dal nocciolo duro destinato a chissà quale terra ...”.

Non si tratta di una pagina di letteratura, ma di un minuscolo evento rubato alle riflessioni di una madre di famiglia. Una riflessione sulla vita non di tipo concettuale, ma dettata dall'esperienza, dal ricordo e dall'affetto.

Forse è qui il cuore di ogni pagina letteraria: qualcuno che racconta.

Si tratta di una traiettoria che unisce il passato e il presente, un percorso di parole che disegna un volo nell'aria, proprio come quello dei noccioli lanciati verso il futuro che a loro volta avranno altre storie da attraversare.

Raccontare storie è tracciare parabole che si lanciano verso l'altissimo regno della fantasia per poi ritornare sulla terra, che precipitano verso l'oscuro regno delle paure per poi riemergere alla luce, che divagano a destra e sinistra come sentieri di montagna attraverso prove, incontri e scontri per poi arrivare a una casa da cui guardare in lontananza tutta la strada percorsa.

Fiabe, favole, fatti, aneddoti, esempi, avventure e sventure, casi mirabili e strani, vita vissuta e sognata: il mondo è pieno di storie.

Certo, occorre scovarle e raccoglierle. Per poterlo fare bisogna avere una cognizione della vita come "un'assoluta possibilità di sorpresa"

"... Un imprevisto

è la sola speranza. Ma mi dicono

ch'è una stoltezza dirselo."

recita Eugenio Montale in "Prima del viaggio".

La letteratura è misura inesauribile di questa coscienza e di questa attesa.

La lirica "Dall'immagine tesa" di Clemente Rebora, sacerdote e poeta italiano del secolo scorso, è metafora o puntuale descrizione, stando a quanto abbiamo detto, dell'uomo che attende una rivelazione sull'esistenza.

"Dall'immagine tesa

Vigilo l'istante

Con imminenza di attesa...

.....

Spio il campanello

Che impercettibile spande

Un polline di suono...

.....

A sbocciare non visto,

Verrà d'improvviso,

Quando meno l'avverto...

.....

Verrà, forse già viene

Il suo bisbiglio."

Il mondo è come un'immagine da scrutare momento per momento; è un campanello di cui spio nell'attesa il prossimo delicatissimo suono. Ma la venuta è certa, anche se discreta.

Se l'immagine che scruto è chiusa, ferma alla sua apparenza, è facilmente riducibile a nulla, può improvvisamente svanire, come d'incanto si è manifestata.

"Forse un mattino andando in un'aria di vetro,

arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:

il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro

di me, con un terrore di ubriaco.

”

E' ancora Eugenio Montale che forse meglio di ogni altro descrive la condizione dell'uomo di oggi, impaurito, smarrito in un mondo effimero, dove le cose non hanno più consistenza e non si possono più afferrare.

“Le mie mani, cosa sono le mie mani? – si chiedeva Jean Paul Sartre -. La distanza incommensurabile che mi divide dal mondo degli oggetti e mi separa da essi per sempre”.

Se invece l'immagine spinge “più in là”, come dicevamo nell'introduzione, è “segno”, sviluppa una trasparenza, allora apre nella vita una voragine, rende possibile un'infinità di nuove vite, come afferma Oscar Milosz nel “Miguel Manara:

“Come colmarla, questa voragine della vita? Che fare?”

Perché il desiderio è sempre presente, più forte, più pazzo che mai. E' come un incendio del mare, che avventi la sua fiamma dove maggiore è la profondità del nero nulla universale!

E' un desiderio di abbracciare le possibilità infinite!”

Tra l'uomo che si aggira ubriaco senza possibilità di appoggiarsi a cose che non hanno alcuna consistenza e un uomo che si pone davanti alla realtà come un vulcano di esigenza di significato, che è in fondo la posizione enigmatica in cui tutti ci dibattiamo, sembra talora che l'unica possibilità di salvezza, l'unico rifugio, quasi l'arresto di questo moto uniforme e totale, sia l'amore dell'uomo e della donna.

Ascoltate questa poesia di Par Lagerkvist, il grande poeta svedese:

*“Chiudi i tuoi occhi, cara,
che il mondo non vi si specchi,
le cose ci son troppo vicine,
quelle cose che non siamo noi.*

*Solo noi dobbiamo essere,
il mondo d'attorno è scomparso,
l'amore rivela
tutto. – I tuoi occhi chiudi”.*

In letteratura c'è tutto questo e io posso vivere intensamente tutte le esperienze dell'umano.

Come ebbe ad affermare N. Frye in “L'immaginazione coltivata”, essa ci permette *“ di spaziare verticalmente dalle vette più alte agli abissi più profondi di ciò che è umanamente concepibile, da un estremo all'altro di ciò che in religione corrisponde ai concetti di paradiso e inferno [...].Indipendentemente dalla somma di esperienze che possiamo accumulare durante la nostra esistenza, queste non potranno mai assumere la portata delle esperienze che ci offre l'immaginazione”.*

La letteratura offre in qualche modo la possibilità di provare tutto, usando della ragione; permette di vivere esperienze che altrimenti rimarrebbero irrealizzabili.

In letteratura la razionalità non viene mai persa.

La ragione, ciò che caratterizza di più l'uomo, ciò che lo distingue da tutte le altre specie viventi, non solo non viene mai abbandonata, ma costantemente esercitata.

Capite, allora, perché i libri occupino un posto così importante nella costruzione delle diverse civiltà.

Sono il luogo dove è depositato il frutto della razionalità umana e sono testimoni “viventi” delle massime contraddizioni che l'uomo vive. Per questo possono anche essere in diverso modo pericolosi.

Ray Bradbury, nel suo “Fahrenheit 451” immagina un mondo in cui uno stato autoritario sente il bisogno di mettere i libri al rogo, perché sono l'ostacolo più grande alla

programmata massificazione. Essi consentono, infatti, agli uomini di essere diversi gli uni dagli altri, di avere ciascuno idee e pensieri propri.

Leggo un passo:

“Sapete perché i libri [...] sono tanto importanti? Perché hanno sostanza. Che cosa significa in questo caso sostanza? Per me significa struttura, tessuto connettivo. [Un] libro ha pori, ha caratteristiche sue proprie [...], si potrebbe osservare al microscopio. Trovereste che c'è della vita sotto il vetrino, una vita che scorre come una fiumana in infinita profusione. Maggior numero di pori, maggior numero di particolarità della vita avrete su un foglio di carta, e più sarete un letterato. [...] Scoprire le particolarità, particolarità nuove! I buoni scrittori toccano spesso la vita. I mediocri la sfiorano con mano fuggevole. I cattivi la sforzano e l'abbandonano. Capite ora perché i libri sono odiati e temuti? Perché rivelano i pori sulle faccende della vita”.

Ecco svelato l'origine del lavoro letterario e della poesia in particolare.

Quando la realtà, in una delle sue particolarità, in uno dei suoi frammenti (un volto, una figura, un colpo di vento o una luce strana) colpisce l'attenzione umana, se questa è ancora vigile, accade che le parole entrino in “tensione”, non siano più come prima, come quando “normalmente” comunichiamo. E' il reale che tende a dirsi, attraverso l'emozione e le parole di qualcuno.

Sarà accaduto a tutti di non trovare le parole, o di trovare parole strane, o con pause diverse, con movimenti nuovi, per provare a dire una cosa importante, bella o terribile, capitata.

La poesia nasce allo stesso modo. La realtà “ispira”, mette un nuovo respiro nelle parole, un altro ritmo. Il grande Dante diceva che la poesia è fatta con “*parole per legame musaico armonizzate*”. Parole con una musica intrecciata dentro.

Le poesie si comprendono mettendo tutta la propria vita a confronto con le parole che vengono pronunciate. La poesia è vita che si capisce con la vita. E ci fa vedere che la vita è un mistero che sta accadendo, ben più grande e forte di quel che nella nostra normale distrazione pensiamo.

Mi permetto di ricordare che la rappresentazione della realtà e la bellezza sono in arte la stessa cosa e, dove si sente che manca la bellezza, manca nient'altro che la perfezione stessa del rappresentare. E' questo che contraddistingue il genio, artista, scrittore o poeta che sia: possedendo una sensibilità assoluta di fronte al richiamo della bellezza e della verità che le cose misteriosamente evocano, se ne fa carico a nome di tutti, a sua volta parla a tutti e per tutti e da tutti può essere compreso.

“Rappresentazione – dice Von Balthasar - vuol dire rappresentare per. Per gli altri, per tutti. Significa perciò solidarietà, amore come servizio. [...] Guai al genio che non è voce espressione, rivelazione di tutto il popolo!”.

Chiudo con Solov'ev, il grande pensatore russo della seconda metà dell' '800, che mi sembra in qualche modo riassumere quanto abbiamo trattato:

“Mia cara, forse non vedi come tutto ciò che appare ai nostri occhi è soltanto riflesso, ombra di quel che agli occhi è invisibile?”

Mia cara, forse non odi come lo stridente stridore del mondo è solo un'eco fallace delle trionfanti armonie?”

O forse, mia cara, non senti che solo una cosa v'è al mondo: ciò che un cuore ad un cuore confida in un muto saluto?”.